

CALEIDOSCOPIO

FORMA

MARZO 2024

NUMERO 2



INDICE

INTRODUZIONE	2
IL BELLO È LO SPLENDORE DEL VERO	3
SIMBOLI E PROPAGANDA	5
MEMENTO MEME	8
MODA E MUSICA	12
PAROLE PAROLE PAROLE	15
PERCHÉ STUDIARE IL PENSIERO UMANO (A SCUOLA) È COSÌ NOIOSO	17
L'AQUILONE, LA CATENA E LA PENA	21
CONCORSO DI POESIA	26
AFFAMATI D'AMORE	27
STORIE DEL PIO IX	28
IL PROF RISPONDE	28

INTRODUZIONE

FORMA: «L'aspetto esteriore con cui si configura ogni oggetto». (Enciclopedia Treccani).

Ma la **Forma** in *Architettura* è un insieme di tre fattori: struttura, funzione, bellezza, che concorrono alla realizzazione di un edificio. Tra gli esempi da citare la scala della Biblioteca Laurenziana, e per l'architettura moderna i musei Guggenheim di F. L. Wright (New York) e di F. O. Gehry (Bilbao). Anche nella Villa Savoye del 1929 troviamo la consistenza e la funzione razionale del manufatto architettonico.

Per la *Scultura* è il processo di dare forma ad un oggetto partendo da un materiale, concezione che sposa il neoplatonico Michelangelo nello spogliare o meglio liberare il blocco marmoreo che già contiene la forma.

In *Pittura* la forma è un insieme di elementi (superfici, linee, colori, consistenza) che concorrono a comporre un'opera, come i quadri di Van Gogh precursore dell'Espressionismo.

Nel *Design* la poltrona Wassily di M. Breuer costituisce l'insieme di funzione, struttura ed essenzialità che ne fanno un esempio intramontabile di comodità e armonia.

Dalle prime forme di arte Primitiva, come le statuette votive, alle costruzioni megalitiche, dalle Piramidi alla ricerca delle perfezione e bellezza della statuaria greca, al Pantheon che rappresenta l'armonia compositiva della forma, all'anfiteatro Flavio che configura la struttura e la funzione, fino al dinamismo di S. Ivo alla Sapienza, l'uomo ha cercato sempre di imprimere la **forma** alla materia.

Roberto Baccini

IL BELLO È LO SPLENDORE DEL VERO

La porta era sbarrata con una sola enorme stagna in legno d'abete che richiedeva tre uomini per spostarla e tre uomini per sollevarla e aprire la porta ma che Achille era in grado di spostare anche da solo. (Iliade II, 212-219)

Solo ancora gracchiava, inarrestabile, Tersite, uno che molte parole sapeva ma confuse e senza misura per contestare i capi sfruttando ogni pretesto che sospettasse poter destare il riso degli Argivi, il più brutto fra tutti gli uomini venuti a Ilio: aveva gambe storte, un piede zoppo, spalle ingobbite ripiegate sul petto; sopra, la testa a punta era cosparsa di rada peluria. (Iliade XXIV 453-456)

Partendo da queste due descrizioni cerchiamo di capire il concetto di *kalokagathia*: nella prima leggiamo di Achille, il protagonista dell'*Iliade*, in un passo che dimostra l'incredibile forza del Pelide, che viene definito nel corso dell'opera come Achille scattante di piede, divino Pelide, pastore di genti, il più forte degli Achei, sfondatore di schiere, impareggiabile Eacide, bellicoso, luminoso, caro a Zeus, nipote di Zeus, pari agli déi; nel secondo esempio invece si parla di Tersite, il più brutto fra tutti gli uomini venuti a Ilio, vomitatore di insulti, che osa insultare i capi greci, in particolare Agamennone, come se fosse un suo pari. Le due descrizioni messe a confronto descrivono da una parte l'eroe perfetto, dall'altra il suo esatto contrario, l'antieroe. Traducendo letteralmente *kalokagathia*, questa parola dal suono strano e con un significato forse a noi sconosciuto, ci rendiamo conto che, perlomeno a primo avviso, non si tratta di nulla di complicato: *kalos kai agathos* significa infatti "bello e buono", due concetti che noi oggi consideriamo come ben distinti, ma il fatto che nel greco antico questi due aggettivi si siano uniti in uno solo ci dovrebbe far riflettere. Per capire bene questo concetto, bisogna comprendere in primis il significato di *kalos* e di

agathos. *Kalos* infatti non sta a indicare soltanto la bellezza esteriore come la vediamo noi oggi, indicava infatti anche la bellezza nel comportamento, nel modo di pensare, unendo così concetti che oggi identifichiamo con parole distinte. Di conseguenza, capendo il significato di *kalos*, ci rendiamo conto che esso è collegato e inscindibile da quello di *agathos*, e che per i Greci l'uomo bello non poteva non essere anche buono, e l'uomo buono non poteva non essere bello. Quindi possiamo capire la contrapposizione tra i due estremi descritti inizialmente, Achille e Tersite, il primo incorpora tutte le virtù ed è bello sotto ogni punto di vista, mentre l'altro è turpe sia nell'aspetto esteriore che interiore. Anche nella scultura classica si affermò il principio di perfezione, conseguenza della *kalokagathia*; gli eroi o le divinità rappresentate erano infatti raffigurati secondo alcune regole, messe per iscritto nel *Canone*, andato per gran parte perduto, scritto da Policleto, che stabiliva delle proporzioni per diverse parti del corpo (come la testa, che doveva essere la settima parte del corpo) per rappresentarlo con perfezione e armonia. Oltre a Policleto, un altro scultore di spicco del periodo fu Fidia, il quale dal punto di vista stilistico si colloca tra lo stile severo e il

successivo stile ricco, che in alcuni tratti delle sue opere anticipa. Un suo esempio di scultura lo ritroviamo nell'*Apollo parnopios*, chiamato così perché aveva sventato un'invasione di locuste. In quest'opera possiamo notare l'influenza dello stile severo nella posa, ma un'anticipazione dello stile ricco nell'espressione facciale e nell'acconciatura. Su Fidia è in corso tra l'altro una mostra temporanea presso i Musei Capitolini, nella quale sono esposte opere attribuite allo scultore, copie di altre, una minuziosa animazione e descrizione della storia del Partenone in 3D, ricostruzioni delle sue incredibili statue criso-elefantine e tanto altro. Infine anche nella filosofia greca classica Platone accoglie il concetto di *kalokagathia*, secondo questi infatti la Bellezza è la manifestazione dell'essere buoni interiormente, come dice la frase a lui attribuita «il Bello è lo splendore del Vero», e ciascuno deve perseguire questo ideale, che non esiste nel mondo sensibile, ma che ha visto nel mondo delle idee, nell'Iperuranio. Tuttavia, dato che tutti dimenticano ciò che hanno visto prima di nascere, si ricordano di quell'idea perfetta vedendo, nel mondo sensibile, cose imperfettamente belle che ricordano la perfezione dell'Iperuranio.

Da questi esempi possiamo capire come nella concezione greca arcaica e classica la Bellezza esteriore fosse espressione della Bellezza interiore, e che quindi per essere veramente *kaloi* bisognava essere anche *agathoi*. E oggi perseguiamo un ideale di *kalokagathia*? Secondo me nel mondo contemporaneo si mira a raggiungere o la bellezza, o la bontà, il che ci viene testimoniato anche dal fatto che non esiste una sola parola con cui designare entrambe, e si ignora che i due concetti si sovrappongono in molti aspetti. Per quanto riguarda la Bellezza penso che anche nei nostri giorni esiste un paradigma, un modello che molte persone seguono per sentirsi accettate nella società. Basta guardare per esempio le personalità famose o gli influencer, che nel vestirsi, nel comportamento, ma anche nel modo di parlare, fungono da esempi per i giovani. Ma questo canone di bellezza risulta velenoso e tossico, perché in molti tendono a ricercare questa bellezza perfetta, che per ogni uomo e donna, unici nella loro imperfezione, è irraggiungibile.

Vojtech Bronk

SIMBOLI E PROPAGANDA

LE FORME DELLA POLITICA

Politica è una parola che riecheggia in ogni dove, e in ogni quando: dalle Agorà alle domus romane, dai salotti alle piazze, fino ad oggi nella televisione. La politica è dappertutto, e che ci piaccia o meno, fa anche parte della nostra vita quotidiana, anche se spesso in un altro modo, e cioè attraverso la sua forma. In realtà il concetto di forma politica non ha una vera e propria definizione, c'è chi dice che sia un limite, altri invece si basano su linee teorico-matematiche per darle una definizione; potremmo dire che la forma della politica non è altro che il concetto stesso, che si estende e si espande in modo astratto nell'infinito universo; e anche in questo caso, la situazione non cambia se il nostro concetto è la politica, e la forma è sostanzialmente come essa viene messa in atto.

Seguendo questo ragionamento, perciò, la forma della politica non è mai rimasta invariata; anzi, è sempre cambiata di secolo in secolo, dagli albori della società fino ad oggi. Prendiamo come esempio la Repubblica della Roma antica, una complessa struttura fondata su numerose magistrature e su un insieme di valori e tradizioni, il *Mos maiorum*, cioè il costume degli antichi romani. Senza indugiare troppo sulla struttura politica romana («c'è un tempo e un luogo per ogni cosa» diceva un anziano saggio), concentriamoci sulla manifestazione concreta di essa, e cioè il simbolo: tra i simboli più famosi della civiltà romana c'è ad esempio l'insegna.

L'insegna romana della tarda Repubblica era uno stendardo raffigurante un'aquila: la sua importanza era fondamentale per lo stato, basti

pensare alla battaglia di Carre del 53 a.C. durante la quale l'esercito, comandato dall'*optimates* Crasso, si scontrò contro il regno dei Parti in Anatolia. In questa occasione, non solo i Romani persero la battaglia ma gli vennero anche rubate le insegne: una vera e propria tragedia per Roma, tanto che l'evento avrebbe lasciato per sempre un'aura di vergogna in tutto il popolo romano. Ciò fa quindi capire la grande importanza delle insegne, un esempio di forma della politica, sia concreta che astratta; da una parte concreta, perché l'insegna è pur sempre un oggetto, e dall'altra astratta, per tutto quello che simboleggiava: dominio, potere, forza, essendo inoltre un animale attribuito a Giove, fin dalla cultura greca.

Questo simbolo però, non fece soltanto parte del mondo antico, ma anche del mondo contemporaneo: infatti, l'aquila dei romani è la stessa che Benito Mussolini avrebbe aggiunto alla bandiera d'Italia nel 1943, e non dovrebbe stupire: Mussolini voleva rappresentare l'Italia come potenza egemone del mar Mediterraneo proprio come fece Roma 2000 anni prima. Tutto ciò ci fa capire come siano importanti i simboli politici, anche a distanza di secoli, e questo non è l'unico esempio di riuso e di legami politico-culturali a distanza di tempo. Un altro esempio è l'uso del colore rosso, attribuito ai socialisti o alla sinistra in generale, ma che ha origine nel rosso della Rivoluzione francese e della nuova repubblica di Francia. Anche in questo caso però, il simbolo del colore rosso ha una radice più antica, ancora una volta appartenente alla Repubblica romana,

dove era simbolo di democrazia, concetto col quale i popoli europei del '800 e del '900 volevano rappresentarsi, essendo anche loro usciti dallo stato di monarchia a quello di repubblica proprio come fecero i Romani nel 509 a.C. con la cacciata dell'ultimo re di Roma Tarquino il superbo. La stessa cosa in fondo la fecero anche i Soviett russi, con l'uccisione degli Tsar e l'adozione della bandiera rossa come simbolo di allontanamento dalla monarchia. Simboli del genere non sono solo esempi di grandi influenze nella storia, bensì sono anche possibili, e in alcuni casi anche certi, strumenti per la propaganda politica degli stati passati e presenti.

Quando si sente parlare di propaganda, ossia l'azione di intesa per conquistare il sostegno pubblico attraverso la psicologia collettiva, si pensa immediatamente ai totalitarismi del passato.

È importante però riflettere su come non sia una cosa lontana, ormai dimenticata: la propaganda serpeggia nella democrazia quanto lo faceva nei totalitarismi, e forse anche peggio. La sottigliezza e la subliminale forma che la propaganda ha preso attualmente la rende uno strumento di manipolazione politico e sociale ancora più forte di ciò che era 100, 200 o 1000 anni fa.

La propaganda, infatti, non è una cosa dello scorso secolo, esiste sin dalle prime società umane e soprattutto appare fin dal mondo classico. A partire da Pisistrato, tiranno ateniese, che si impose al potere illudendo gli ateniesi che la dea Atena stessa lo volesse al potere; passando ad Augusto che basò proprio la sua carriera politica sulla propaganda, nello specifico di tipo artistico-letterario. Secoli dopo anche Napoleone stesso fu utilizzatore della propaganda, mettendo le mani nella stampa, la pittura e nel teatro francese. Esempio palese, che ben dovremmo

conoscere per capire la storia e l'attualità del nostro paese, è anche la più vicina propaganda fascista che sfruttò elementi come l'espansionismo del '900, il tipico (quasi necessario) culto della personalità e il nazionalismo, anche attraverso la censura di parole o elementi culturalmente stranieri. Più banalmente, venne sfruttata la puntualità delle ferrovie che mostrava con semplicità l'immagine di un paese efficace e preciso.

Possiamo quindi così dire che la propaganda è propriamente caratteristica dei singoli individui. Oggi però la situazione è diversa: vi è sì, un sottile indottrinamento delle masse, ma sono i partiti politici stessi che lo attuano. Certamente il subentro dei social media ha solo incrementato la possibilità di far propaganda e di riceverla, anche se è da notare l'inefficacia nel farla da parte dei politici italiani, e come la maggior parte delle idee comuni non siano di tipo politico; bensì siano superficiali opinioni riguardo le più inutili attualità.

È importante però non dimenticare come, anche se inefficace in Italia, la propaganda ci tocca e ci cambia moltissimo. Basta guardare le recenti apologie al fascismo, prova di ignoranza e indottrinamento; ma allo stesso modo bisogna notare la superficialità e la cieca fedeltà agli ideali di sinistra, derivata dalla propaganda sociale che spinge le persone al non approfondire le questioni sociali e a non capirle prima di praticarle. È proprio nell'attualità che notiamo la forte influenza dell'uso dei simboli e della propaganda. Il 2024 si apre con il botto: il 7 gennaio, durante l'anniversario di Acca Larentia per commemorare la morte di tre militanti della destra capitolina, circa cento persone hanno fatto il saluto romano. Solamente cinque di queste sono state identificate e denunciate, anche se la legge Scelba afferma che tutti coloro

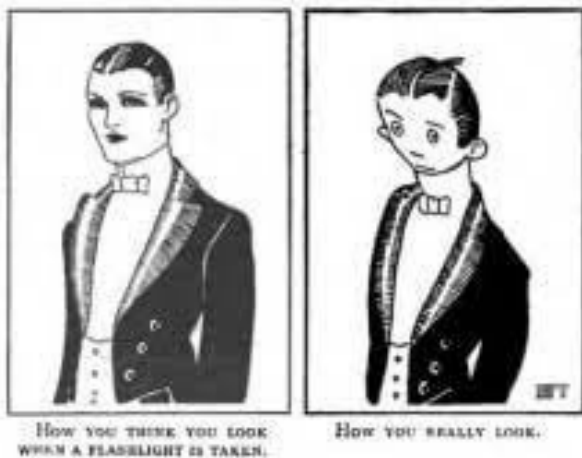
che compiono il reato di apologia al fascismo devono essere puniti con una pena che va dai 14 mesi ai 4 anni. Tuttavia, nessuno di questi manifestanti è stato punito, perché la Corte di cassazione ha ben pensato di decretare che, d'ora in poi, il saluto romano si potrà fare solamente come gesto commemorativo (come nel caso di Acca Larentia), mentre se dovesse venir usato per inneggiare al neofascismo dovrebbe essere punito tempestivamente. Almeno questo è ciò che ha dichiarato il presidente del Senato in carica, appartenente al partito Fratelli d'Italia, Ignazio Benito La Russa, il quale durante un servizio girato proprio nel suo ufficio dichiara che «Il busto del duce non lo butterò mai». Forse non è giusto che spetti proprio a questa persona la decisione. In seguito, altri politici hanno espresso la loro rispetto alla notizia di Acca Larentia, e uno dei primi a parlare è stato Matteo Salvini, leader della Lega, il quale ha dichiarato: «Chi si dichiara fascista o comunista nel 2024 mi fa tenerezza; è stato sconfitto dalla storia». Ovviamente, il centro della questione non è essere fascisti o comunisti, ma condividere un forte sentimento antifascista che non ha nulla a che vedere con il comunismo, dato che comunismo e antifascismo sono due cose ben diverse. Il comunismo nasce con Karl Marx, autore nel 1848 del Manifesto del Partito Comunista, quindi ben prima del fascismo. L'antifascismo nasce come resistenza al regime mussoliniano dopo l'omicidio di Giacomo Matteotti nel 1924 e dopo l'istituzione delle Leggi fascistissime: chi decideva di distaccarsi da esse veniva ucciso o messo in carcere. Proprio dal carcere, tra l'altro, e dalle persone che sono riuscite a scappare, sono nati i movimenti antifascisti, basti pensare al ruolo fondamentale di Antonio Gramsci, autore dei Quaderni del carcere, testo

fondamentale per l'antifascismo. Da questa storia emerge un elemento fondamentale, ossia che in un regime fascista la libertà di pensiero e di parola è censurata dallo Stato stesso, come in tutti i totalitarismi, governi nei quali chi alza la testa muore. Questo dovrebbe farci riflettere poiché tutti i ragazzi che si dichiarano fascisti solo per seguire l'hashtag #odioicomunisti dovrebbero studiare, considerando che se avessero vissuto veramente sotto il potere di uno stato totalitario si sarebbero resi conti di che cosa significa non poter dire ciò che si pensa. Forse la verità è che ormai spesso la bocca viene utilizzata solo per dare aria a parole inutili senza che dietro ci sia un pensiero critico. Tutti noi possiamo interessarci o meno di politica, ma dobbiamo essere coscienti del fatto che la politica fa parte della nostra vita, perché il nostro futuro è dettato da chi noi decidiamo di eleggere. Se a decidere per noi sono gli altri, non verrà mai presa una scelta frutto del ragionamento di 60 milioni di persone, ma sarà dettata solo da una minoranza e dall'astensione. In conclusione, la politica prende la forma che decide il popolo, ma se il popolo non è abbastanza preparato per decidere una forma, decidono quei pochi carismatici che riescono a trascinarsi dietro tutti coloro che non riescono a farsi un'idea propria.

Costantino Diana
Luca Martinez German
Simone Ricci

MEMENTO MEME

Nel 1919 viene pubblicata in una rivista universitaria una vignetta satirica a cui molti siti e post hanno conferito il titolo di “primo meme della storia”. Molta gente la conosce, molta no. Eccola qui:



Immagino che abbiate tutti capito la battuta. Capiamo perché fa ridere (più o meno) e soprattutto perché questa vignetta è considerata da molti, per il suo stile, un meme ante litteram. Vuole fare leva sulla sensazione diffusa che le nostre foto, o comunque le nostre aspettative sul nostro aspetto, non rispecchino la realtà, sfruttando il contrasto comico fra due immagini. Vediamo adesso due prodotti dei nostri giorni, uno fatto da noi e uno preso da internet:



Notate la profonda somiglianza fra i tre? Se vi chiedono come si fa un meme, la struttura è questa. Immagini, suoni e testi umoristici che, spesso, esprimono sentimenti comuni.

Se non siete avvezzi al mondo dei meme chiedete a qualcuno che lo è e ve lo confermerà: la maggior parte delle foto e dei video che ci fanno ridere su internet sono fatte così. Il problema è che, tecnicamente, né la vignetta del 1919, né quella fatta da noi, sono dei meme. Per niente. Non hanno nulla a che fare con ciò che è veramente un meme. La terza immagine, invece, è decisamente un meme. Quale è la differenza? La risposta sta in una caratteristica fondamentale dei meme di cui solo la terza immagine è dotata per capire la quale dobbiamo tornare indietro, alle origini della parola stessa. Il termine, dal greco *mīmēma* cioè imitazione, è stato coniato negli anni settanta dal biologo Richard Dawkins e qui la sua professione non è un caso. Dawkins nota, nel suo saggio *Il Gene Egoista*, che certe unità di informazione culturali, i “meme”, come lo possono essere un’immagine o un video umoristico appunto, tendono a diffondersi, svilupparsi ed evolvere attraverso il fascino che esercitano sugli individui: in una specie di gioco del telefono più o meno consapevole, le persone restano colpite o influenzate dal meme e perciò lo ripropongono ma nel farlo lo ricreano, lo modificano, lo personalizzano e soprattutto lo adattano a un nuovo contesto, una situazione inedita al meme precedentemente. Analogamente al comportamento dei geni negli esseri viventi, i meme si propagano per loro natura e, al fine di ciò, vengono adattati al nuovo contesto in cui si trovano. La riproduzione è un aspetto fondamentale del meme e avviene grazie alla continua reinterpretazione e continua ricontestualizzazione messa in atto dai nuovi soggetti che lo diffondono tale che, dopo abbastanza riproposizioni, il meme può ritrovarsi talmente stravolto

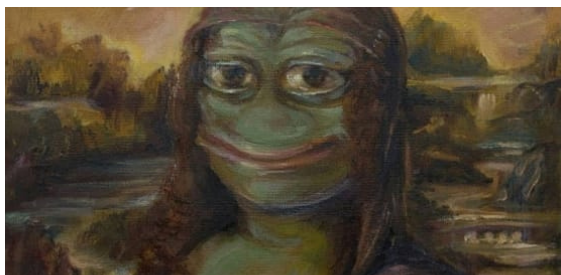
rispetto alla sua forma originale da essere ormai irriconoscibile. Per questo motivo né la nostra vignetta né quella del 1919 sono considerabili dei meme: sono contenuti completamente finiti a se stessi, che non hanno influenzato nessuno nel ricrearli, né nell'imitarli, e che sono quindi rimasti, invariati, nel loro contesto di appartenenza, senza mai evolvere. Da tutto ciò derivano due consapevolezza fondamentali: la prima è che il meme, come forma di comunicazione, esiste da molto prima di internet. La seconda è che i meme esistono anche senza il supporto di internet, richiedono solo che avvenga comunicazione. Definire infatti i meme che vediamo su internet come meme è come chiamare l'automobile "la macchina": tutte le automobili sono macchine, è legittimo chiamarle così, ma non tutte le macchine sono automobili. Un pettegolezzo, un movimento artistico, un motto, un'idea politica, il tormentone di un personaggio televisivo, un'icona, una canzone, i modi di dire, le ricette di cucina, le tradizioni orali, gli inni, le mode, il personaggio televisivo stesso. Tutto, concettualmente, può essere un meme fin tanto che stimoli la naturale propensione umana all'imitazione e alla ricreazione. Proprio per questo su internet il fenomeno del meme è esploso e si è rivoluzionato, perché attraverso il digitale creare, modificare, ripubblicare e diffondere un elemento audiovisivo è talmente facile e veloce che chiunque, e veramente chiunque, può crearne e contribuire alla diffusione di uno attirando, in un istante, l'interesse di miliardi di persone, che a loro volta faranno lo stesso, dando vita a un gigantesco e coloratissimo caleidoscopio di interpretazioni e punti di vista. Il meme però, come fenomeno culturale a sé stante, non è dipendente dal mondo digitale. Anzi il contrario. Internet non può esistere senza i meme,

perché i meme sono le fondamenta della comunicazione standard digitale e hanno avuto un impatto tale sulla rete che, ormai, è la cultura dei meme a ridefinire quella dei social e non il contrario. L'impatto dei meme, attraverso internet, è tale che sta sfondando i limiti del mondo digitale e sta invadendo la realtà concreta: influenza l'arte, la cultura, ha impatto sulla politica e nel mondo delle pubblicità e, ormai, ha un impatto notevole anche sul modo in cui noi ragazzi ci avviciniamo all'umorismo, alle idee e perfino alle relazioni sociali e umane che incontriamo nella vita reale di tutti i giorni. È sconvolgente ma è la verità: i meme riplasmano il nostro approccio con la realtà. Se non credete che questo sia possibile, la storia degli ultimi anni è colma di esempi. Pensiamo all'utilizzo dei meme in politica. Usati da cittadini o dai politici stessi, i meme sono diventati un mezzo di partecipazione diretta alla vita politica del proprio paese, al contrario di altri media come la TV. I cittadini possono usarli per esprimere le proprie posizioni, e soprattutto i giovani si cimentano nel dibattito pubblico riprendendo eventi politici e disagi collettivi trasformandoli in meme. Pensiamo a quando è andato virale un Photoshop che modifica e ridicolizza un cartellone di fratelli d'Italia che promuoveva la famiglia tradizionale sostituendo i politici rappresentati con le figure ricorrenti su internet di Shrek, Fiona e ciuchino.



Oppure pensiamo all'angoscia di non avere un futuro stabile e sereno e la paura di conseguire titoli di studio che non vengano riconosciuti in un Paese poco meritocratico come il nostro, sentimento diffuso che è stato espresso in tanti meme. I meme si utilizzano anche per esprimere approvazione o disapprovazione nei confronti di singoli politici. I meme non sono solo la voce degli elettori, ma anche di chi si fa eleggere. È di recente data il fenomeno di politici che creano contenuti sui social network più famosi. Un esempio vicino a noi è quello dei politici, in particolare Silvio Berlusconi, che durante le elezioni del 2022 hanno aperto profili social come TikTok creando e diventando dei meme al fine di attirare e farsi conoscere dai più giovani. Gli effetti sono innegabili: i politici che usano i social network e i meme ottengono una visibilità immensa; il primo post di Berlusconi su TikTok ha raggiunto 10,5 milioni di visualizzazioni. Un esempio ancora più eclatante è l'utilizzo dei meme da parte del canale Twitter ufficiale del governo ucraino che, in cerca del consenso digitale da parte dei cittadini europei, pubblica diversi post e meme sul tema del conflitto.

L'utilizzo esteso da parte di partiti e governi dei meme sono indicativi di quanto questo nuovo media sia uno strumento politico molto forte, che se usato correttamente può avere rimarchevoli risultati propagandistici. Come vi è una applicazione nella politica, ce n'è pure una nell'arte. Che sia l'utilizzo di un'opera per farne un meme, o anche solo il modificare



un'opera stessa rendendola il meme stesso, la natura artistica di esso è innegabile. Che questa immagine vi susciti una risata, disinteresse, oppure noia possiamo tutti essere d'accordo su una cosa: c'è stato uno sforzo ed un impiego di tempo non indifferente. È proprio questo sforzo, materiale e mentale che suscita l'aspettata risata; è ironica l'inutilità dell'opera, ironica come l'essenza del meme in sé. Il meme è ironia, e la proiezione di tutto ciò risiede, in questo caso specifico, nella Gioconda di Leonardo Da Vinci modificata con la faccia di Pepe the Frog. Ma non solo, potrebbe essere L'ultima cena sempre di Da Vinci però i soggetti della tavolata cambiano nei membri di maggiore rilevanza nella storia del comunismo internazionale; oppure l'uomo di I want you! (famosa campagna americana per reclutare soldati nei primi del '900) che indossa una mascherina tipica del 2020. Ecco il meme quindi è una forma di espressione non indifferente, che affonda le mani anche nell'arte. Per definizione l'arte è "Qualsiasi forma di attività dell'uomo come riprova o esaltazione del suo talento inventivo e della sua capacità espressiva.". Un po' come il meme. Il meme è pensato, è inventiva, ed è espressivo; è una condivisione a stampo ironico di un ideale, idea, scherzo o qualsiasi altra cosa. Il significato quasi allegorico dietro il meme è ciò che lo accomuna, se non mette allo stesso livello, con l'arte. Come afferma l'artista contemporaneo Seth Price nel suo libro *Dispersion*: «Alcune delle attività artistiche più interessanti degli ultimi anni hanno avuto luogo al di fuori del mercato dell'arte e delle sue piazze [...] Forse era questo che intendeva Duchamp quando, ormai anziano commentò quasi di sfuggita che l'artista del futuro sarebbe stato underground». Oltre al più generale, la cultura dei meme tende a raggiungere con estrema

facilità anche la nostra vita quotidiana, e non solo su internet. Molto spesso, nelle interazioni sociali, tendiamo a comunicare attraverso i meme. È sempre stato così, basti pensare al ragazzo simpatico di turno che ripescava la frase di un film o stravolge il testo di una canzone per fare una battuta, o a quelle *inside joke* che solo un certo gruppo di persone comprendono ma che, tra loro, tendono a riproporsi spesso. Ma con internet anche questo fenomeno si è rivoluzionato. Due ragazzi che non si conoscono possono socializzare e legare quasi solo citando e condividendo meme, e i gruppi di amici più affiatati tendono costantemente a riproporre meme presi da internet per fare riferimenti al proprio quotidiano, o perfino ad avere dei propri meme che solo tra di loro capiscono. Chi vuole far ridere ha sempre, nel suo repertorio, il meme del momento e con esso rafforza o perfino crea i legami sociali. La ripetizione della battuta, e soprattutto l'introduzione di essa in contesti più personali, la rende ancora più divertente, ma soprattutto diventa un'esternazione di sé, un nuovo modo di esprimersi nel mondo. Attraverso una battuta preesistente, già nota e che noi reinventiamo, troviamo un nuovo punto di incontro, una nuova maniera immediata di comunicare e un nuovo modo, più facile, di farci vedere dagli altri. Come scrive il regista e artista canadese Jon Rafman: «è un modo di registrare il mondo che [...] riflette la nostra esperienza moderna. In quanto esseri sociali vogliamo sentirci importanti, e importanti per qualcuno, vogliamo contare ed essere considerati, ma il più delle volte ci ritroviamo nella solitudine dell'anonimato». Attraverso la risata scaturita dal nostro utilizzo del meme, sia su internet che nella vita reale, otteniamo questa considerazione, in un certo senso brilliamo dei nostri promessi quindici minuti di fama, e

godiamo di quel secondo di attenzione che gli uomini cercano per tutta la vita. Se continuiamo in questa direzione, i meme riplasmeranno completamente la sfera delle interazioni umane, ben oltre il campo dell'umorismo. In conclusione i meme sono importanti, e chiunque se ne voglia tenere lontano è libero di farlo, ma spero si ricordi per sempre l'impatto e il valore che questi hanno nel mondo e nelle nostre vite. Concludiamo con un meme a noi molto caro in cui tutti noi ci dovremmo rivedere.

Visualizing in the mirror the man I want to become:



Marco Costantini
Luca Martinez German
Christian Popa

MODA E MUSICA

INTERVISTA AD ALESSANDRO MICHELE

Nel mondo affascinante e interconnesso della moda e della musica, la forma riveste un ruolo fondamentale che va ben oltre la mera estetica. La capacità di modificare la forma, sia attraverso abiti e accessori che attraverso note e melodie, è una forma di espressione artistica che abbatte i confini convenzionali. Nella moda, la forma si manifesta attraverso la silhouette di un capo, i tagli precisi e le proporzioni studiate con cura che conferiscono un'identità unica a ogni creazione. Allo stesso modo, nella musica, la forma si traduce nella stesura di un testo, nell'arrangiamento degli strumenti e dei ritmi. Questa connessione tra moda e musica è evidente nel modo in cui gli artisti abbracciano entrambe le forme d'arte per comunicare un messaggio più profondo e coinvolgente al loro pubblico. Per comprendere meglio questo legame, abbiamo pensato di intervistare figure di spicco di questo mondo come lo stilista Alessandro Michele che ci ha dato un'opportunità unica per approfondire meglio il tema della forma come unione tra cultura e identità contemporanee.

Ciao Alessandro, grazie per l'occasione che ci hai dato, abbiamo diverse domande da farti per la rivista della scuola. Iniziamo subito con la prima domanda: come integri la musica nelle tue sfilate di moda? C'è un particolare show che ti sta a cuore e dove hai sentito una forte connessione tra la musica e i tuoi abiti?

Allora, iniziamo col dire che io lavoro nella moda perché amavo la musica e non perché amassi soprattutto la moda. Quando ho iniziato a lavorare, la moda e la musica non avevano delle grandi connessioni; ma in realtà ce l'hanno sempre avuta, perché già esisteva il mondo dei costumisti che lavoravano con chi faceva la musica e poi c'erano appunto quelli che oggi noi conosciamo come gli iniziatori del pret-à-porter d'Italia come Giorgio Armani, Valentino, etc... Diciamo che il primo a connettere musica e moda è stato Gianni Versace negli anni '90: io ero un grande fan, e mi piacevano le persone sullo stage e come si vestivano, e mi piaceva come i vestiti servissero per spiegare chi fossero loro, chi si sentissero, cosa cantassero, quello che dicevano.

Fin quel momento ho iniziato a interessarmi del rapporto dell'estetica di chi cantava e la sua musica. La musica e la moda hanno un rapporto molto stretto, in quanto la moda riesce a raccontare una cosa vera che è la vita, e la musica ha un contatto molto più stretto con la vita. Quando lavoro su uno show c'è sempre qualcosa che comincia a muoversi nella testa dal punto di vista musicale. La messa in scena di uno show è una vera rappresentazione teatrale, non è tanto diversa dal teatro, quindi a quel punto lo spazio e la musica diventano qualcosa di interessante, accompagnano quel frammento di racconto che devi fare. Quando lavoro ascolto sempre la musica: mi accompagna anche durante il giorno, quindi per me la musica è un elemento fondante del mio lavoro. Una delle cose che mi piace di più è lavorare con chi la musica la fa.

Le tecnologie indossabili stanno guadagnando popolarità, vedi un futuro in cui la moda e la tecnologia si fondono ancora di più attraverso abiti intelligenti che possano cambiare colore o stile basandosi sulla musica o sull'ambiente circostante?

Tutto può essere. Ci sono delle cose che prima non esistevano, chissà quante cose esisteranno e saranno possibili. Mi auguro solo che dietro al fatto che gli abiti possano cambiare colore con le vibrazioni, con la musica, o fare delle cose che oggi sono impensabili, mi auguro che dietro ci sia sempre un pensiero, che è una cosa fondamentale perché la cosa di cui necessitano i vestiti è qualcuno che se li metta. Il senso che hanno i vestiti sta nel fatto che i vestiti da soli, vuoti, sopra un tavolo sono poco attraenti, mentre i vestiti con il contenitore e con il contenuto sono più interessanti, e indipendentemente da cosa potranno fare (perché effettivamente si possono fare cose che anche quando ero molto più giovane non esistevano) mi auguro che il contenuto del vestito sia sempre di valore perché i vestiti ci rappresentano, siamo noi. Quindi non pongo limiti al possibile perché accadono cose che non avrei mai immaginato.

Quali sono le principali sfide per mantenere una sinergia tra musica e moda, soprattutto in un'era digitale in rapida evoluzione?

È una domanda complicata, non lo so. Credo che la moda e la musica abbiano comunque una relazione talmente stretta in generale tale che non sia complicato mantenerla viva. Insomma credo che se uno pensa ai vestiti, pensa alla musica, e se uno riconosce la personalità di un cantante, di un artista, in qualche maniera pensa anche al modo in cui si veste, e del resto è un legame molto antico: pensa a chi avrà vestito, a chi faceva la tragedia duemila anni fa. Io credo che oggi siamo nel 2024 e il rapporto fra moda e musica è intimo per forza di cose. Noi siamo anche quello che indossiamo. Questo è un qualcosa di molto profondo e antico, è una relazione, come dicevo all'inizio, molto intima e quindi esisterà sempre questa relazione. Credo che per chi fa musica sia importante il modo in cui ti presenti, anche se in un modo banalissimo e apparentemente nullo. Secondo me anche una t-shirt e un paio di jeans nascondono un'idea.

Come pensi che la musica e la moda lavorino insieme per rappresentare e influenzare le culture e le sottoculture giovanili?

Diciamo che queste due cose secondo me si influenzano a vicenda, perché tu parli di sottoculture, ed esse producono in maniera naturale degli atteggiamenti, e la musica si nutre delle sottoculture, che poi diventano una cosa mainstream, pensa alla musica rap, o all'hip hop, che è una delle cose che ha resistito di più nel mondo contemporaneo. Questa è una sottocultura nata probabilmente nei primi anni '80 e oggi è ancora la cultura predominante. La sottocultura di solito è quella cosa da cui andare ad attingere per percepire dei cambiamenti nella musica e credo che anche la moda, almeno nel mio caso, vada a ficcare il naso nelle sottoculture. Queste due cose quando arrivano nei piani alti diventano quelle che noi chiamiamo le mode, no? Pensa a quello che è successo nella moda negli ultimi dieci anni: pensa all'esperienza di Vuitton con Virgilio Abloh con tutta quella categoria di persone che non erano dei designer puri: io vengo dal design vero, io ho studiato moda, ho lavorato nella moda, sono stato contagiato da tutte le altre cose e ho fatto delle cose diverse ma comunque ho una formazione da creativo puro. Questi invece sono arrivati chi dalla musica, chi dal mondo della produzione della musica, chi dall'arte, tutti ambiti molto lontani dalla moda, ma hanno trovato qualcosa da scambiarsi, si sono integrati. Il motivo per il quale è diventato così importante questo rapporto con la musica e con le sottoculture giovanili è che la moda da tanti anni ha aperto le porte di quelle che erano le boutique. Tanti anni fa quando ero ragazzo la moda si occupava di vestire le mogli degli imprenditori, la borghesia: la moda era un luogo chiuso, elitario, al quale accedeva solo una fascia medio/alta.

A un certo punto, negli ultimi vent'anni, ma soprattutto negli ultimi dieci anni, la moda isi è riconnessa di più all'idea della rappresentazione del reale della vita, e quindi secondo me musica e moda si sono cercate a vicenda. Prima, chi faceva il designer non era considerato una rock star: quando io ero ragazzo mai e poi mai sarei andato a fermare per la strada uno che faceva il designer, e forse manco lo conoscevo, eppure ero interessato alla materia. Oggi invece, la moda si è risvegliata, è ritornata viva perché è ritornata in questo dialogo. La moda è la cosa più viva che c'è: ci si veste per uscire la mattina, è una cosa che appartiene alla vita reale, vera. Da quando le boutique non sono più chiuse la moda è diventata una piattaforma come era la musica negli anni '80, in contatto con la vita: questi due mondi che erano così separati si sono fusi e si sono contagiati a vicenda in quanto sia la musica che la moda sono la rappresentazione della vita. E infatti, oggi i designer sono diventati delle pop star: se cammini per strada un ragazzo di 20 anni sa chi sei, cosa fai, etc e io credo personalmente di essermi prestato a questo contagio fortissimo. Se una persona mi incontra per strada pensa a Billie Eilish, pensa a Harry Styles, pensa a tutte queste persone con le quali io ho fatto in modo che la moda diventasse vita reale, non solamente una maglia piegata in un negozio. La relazione fra moda e musica secondo me è assolutamente imprescindibile e forse non tornerà più indietro.

**Tommaso Turco
Matteo Pellegrino**

PAROLEPAROLEPAROLE

Sappiamo grazie alla paleografia, disciplina che studia le testimonianze scritte del passato, che la scrittura è cambiata molto nel corso del tempo. Non solo il suo significato e il suo uso si sono trasformati, ma anche la sua forma e struttura.

Ad esempio fino al XIX secolo di testi non composti da lettere in sequenza continua senza spazio fra le parole senza punteggiatura e con molte abbreviazioni: proprio come avete potuto leggere ora. Difficile no? Questo procedimento si chiama *scriptio continua*. Le prime forme di comunicazione umana si basavano su suoni e gesti elementari, utilizzati principalmente per scopi pratici come cacciare e comunicare per sopravvivere. Con il passare dei secoli gli esseri umani hanno sviluppato linguaggi sempre più complessi utilizzando una vasta gamma di suoni e simboli, per rappresentare anche concetti astratti ed emozioni. L'invenzione della stampa, che ha favorito la circolazione e la diffusione dei libri, ha fatto sviluppare fortemente la comunicazione scritta rispetto a quanto veniva tramandata oralmente, ha reso più uniforme il linguaggio, ha mostrato più chiaramente la diversità e molteplicità di stili di scrittura. Il telefono, la radio e la televisione hanno ulteriormente trasformato l'uso della parola, e sono riusciti a far conoscere lingue diverse in tutto il mondo, con la tecnologia le distanze sono diminuite e le informazioni arrivano quasi in tempo reale, questo ha avuto effetti sia sul linguaggio parlato che su quello scritto. Un ulteriore sviluppo si deve a Internet e ai social media, che hanno generato nuove forme di comunicazione caratterizzate da abbreviazioni, emoticon e meme.

La parola, quindi, accompagna l'essere umano nella sua crescita, si adatta ancora prima di lui alle esigenze della società, si evolve con l'uomo pur mantenendo una sua essenza. Ci si potrebbe chiedere quindi se le parole siano uguali per tutti o se possano apparire anche estranee, e non solo perché scritte in una lingua straniera. Così come la conosciamo la parola ha una determinata forma, nel senso che tu dici quella parola, la scrivi e il tuo cervello la riconosce ed è abituato al fatto che quella parola abbia una data forma e un dato significato. Avete notato qualcosa di strano? Beh, è così che molte volte scrive o legge una persona che ha un Disturbo Specifico dell'Apprendimento, in particolare un dislessico con l'inversione del fonema. Quando si è piccoli lo si trova normale invertire le lettere, dato che si sta ancora imparando a scrivere; il problema scaturisce quando si cresce, perché ti fa sentire inadeguato e non capisci perché gli altri riescano a scrivere senza sbagliare, leggere senza affaticarsi,

riuscire a contare a mente senza aver bisogno della calcolatrice, riuscire a studiare senza aver bisogno di schemi, imparare una lingua straniera con molta più facilità e soprattutto leggere con tranquillità l'orologio con le lancette senza metterci così tanto tempo che poi l'ora è già cambiata e devi ricominciare da capo. Per molti riuscire a fare queste cose è scontato e ritengono che una persona con DSA non abbia voglia di impegnarsi, non capendo che il dislessico, il discalculico, il disortografico e il disgrafico non solo hanno difficoltà, ma si sentono anche inadeguati con sé stessi, soprattutto se scoprono il disturbo in tarda età. Una persona con DSA non è che non si vuole impegnare, ma ha difficoltà nell'apprendere: non si è stolti, ma solo più affaticati. Ognuno di noi è diverso dagli altri e anche le persone con DSA sono differenti tra loro, non tutti presentano le stesse difficoltà: per alcuni è più difficile leggere e perciò usano gli audiolibri, per altri il supporto dell'audiolibro non è utile e preferiscono leggere da soli. Dipende dalla persona. Tutto ciò che sembra noto, allo stesso tempo essere anche ignoto, a seconda di chi sta osservando, di chi sta leggendo. Non si è diversi perché si ha una difficoltà con l'apprendimento e non si è tutti uguali perché lo si ha.

Lucrezia Culla

PERCHÉ STUDIARE IL PENSIERO UMANO (A SCUOLA) È COSÌ NOIOSO

«Ma io, sono come un insetto o sono come Napoleone?»

Fëdor Dostoevskij, *Delitto e Castigo*

Gran parte dei miei coetanei si sono ritrovati ad affrontare l'imponente sfida di dover studiare pagine su pagine di austeri saggi filosofici, nell'obiettivo di raggiungere una misera sufficienza, trovando così soddisfazione da parte del docente preposto. Eppure, tra il XIX ed il XX secolo si attua una rivoluzione nella forma per la filosofia. Sono gli anni di grandi rivoluzioni in cui persone pelate o con degli strani baffi cercano di sovvertire le stabili gerarchie politiche e socioculturali e la filosofia moderna cerca una nuova forma e inizia a sfruttare uno strumento già noto da tempo, la narrativa. La maggior parte dei filosofi capisce l'importanza di essa e comincia a scrivere delle opere nella quale si prova ad interpretare il mondo e spiegare il proprio pensiero. Partiamo con il definire la forma d'arte che essi utilizzano. I critici hanno dato tante denominazioni a questa forma di scrittura, finché non si sono accordati per la categoria del romanzo filosofico. Già dal nome possiamo capire come le opere di questo genere siano ambigue: difatti il romanzo filosofico nasce dalla aggregazione tra la letteratura e la filosofia, ed ha come scopo principale la risposta alla troppa astrattezza che i saggi filosofici si portano dietro. Nel corso dei secoli sono stati scritti numerosi romanzi filosofici, ma mi vorrei soffermare sui più innovativi e rivoluzionari.

Vorrei cominciare da uno dei più grandi scrittori della narrativa moderna: Fëdor Dostoevskij. Egli riesce a distinguersi come uno dei pochi autori che vanno oltre la semplice figura dello scrittore, essendo considerato e riconosciuto giustamente anche come pensatore. Pertanto, la sua influenza si estende non solo nei circoli letterari, ma anche in quelli filosofici. Famoso per la sua grande abilità descrittiva sulla psicologia umana, egli instaurerà un rapporto atipico con la filosofia: il pensiero di Dostoevskij sarà fortemente influenzato dalle proprie esperienze di vita. In lui, infatti, si creerà una scissione idealistica della realtà tramite la finta condanna a morte ed il successivo perdono da parte dello zar: il contatto con la *pura morte* imporrà una separazione sia nelle tematiche sia nello stile scelto. La prima manifestazione del pensiero dell'autore russo avviene in *Memorie dal sottosuolo*. Il romanzo è stato uno dei primi scritti dopo la prigionia in Siberia, e lo si può notare dalla forte interpretazione critica della condizione umana. Dostoevskij nel romanzo vuole parlare della malattia, non in senso etimologico, bensì della malattia umana: il protagonista ha un carattere ipocrita che si mostra grazie ad alcune contraddizioni che emergono nel corso dell'opera, anche per sottolineare le osservazioni antipositiviste dello scrittore. In effetti, nel primo capitolo, si riservano grandi critiche al positivismo

del XIX secolo: Dostoevskij rifiuta le istituzioni di una società preimpostata, dimostrando come esse portino all'isolamento, e quindi alla malattia umana, la malattia dell'infelicità eterna. Questo pensiero, poco conforme per l'epoca, verrà riproposto nel successivo romanzo dello scrittore di Mosca, *L'idiota*, anch'esso dalle tinte antipositiviste. Dostoevskij decide di descrivere la società nobiliare russa di quell'epoca e viene scelto come protagonista il principe Myškin che nel romanzo assumerà una sorta di funzione divina. Questo anche perché, dopo le sventure politiche, l'autore russo si convertirà alla religione ortodossa, quasi obbligato dalle proprie condizioni psicologiche: ed è per questo che comincia una spasmodica ricerca della bontà divina, ma che risulterà essere soltanto una realtà illusoria. Tutta la trama de *L'idiota* si basa su questa indagine teologica. Il principe Myškin viene rappresentato per la sua bellezza ed eccellenza morale, trasposta in una sorta di *figura Christi* calata nella società russa. Egli ritorna in Russia dopo aver vissuto tanti anni in Svizzera, e si accorge dei problemi che affliggono la società. Viene però chiamato idiota poiché troppo buono e ingenuo per una società formata e modellata dai paletti positivisti, repressa, incosciente e guidata da azioni subordinate ai pregiudizi. Il finale è tragico, dove verrà compiuto un omicidio, ma soprattutto con l'allontanamento di Myškin immerso nella confusione e nella delusione di tutta la collettività. Tutto ciò ci descrive come la stessa perfezione della bellezza, con la creazione di una figura salvatrice illusoria, non basti a recuperare una società oramai perduta. Dopo Dostoevskij passano gli anni e inizia il XX secolo. . Nel mondo arriva una rivoluzione nel campo della gnoseologia grazie alle scoperte nell'ambito della psicologia di Sigmund Freud e le

innovazioni scientifiche della relatività di Einstein si comincia a pensare alla realtà in maniera non oggettiva con il conseguente sviluppo del pensiero del relativismo conoscitivo. Uno dei primi a riconoscere questo cambiamento ed a narrarlo tramite i suoi romanzi è Franz Kafka. Kafka è un ragazzo minuto cresciuto in una famiglia ebrea nei sobborghi di Praga. Vivrà una vita frammentata per colpa della tubercolosi, che poi lo ucciderà nel 1924. Proprio per via di questa sua vita complessa e tortuosa, Kafka cerca di studiarla e interpretarla nei suoi racconti. Innanzitutto, Kafka viene considerato come uno dei precursori dell'esistenzialismo perché egli crede che la letteratura sia uno specchio filosofico della realtà umana. La narrazione kafkiana ha una funzione esploratrice, e serve proprio per scoprire il velo della realtà oscura che cela sotto di sé la verità. Difatti le opere di Kafka hanno delle sfumature egoistiche, poiché egli non narra per descrivere una verità assoluta bensì per raccontarci una realtà soggettiva, una scrittura che serve per scoprire sé stessi. E questo si può ben vedere in uno dei tre romanzi di Franz Kafka: *Il castello*. Rimasta incompiuta, l'opera narra del risveglio, quasi come da un incubo grottesco, dell'agrimensore K. Il protagonista si ritrova in questa città divisa nettamente: c'è la parte bassa, il villaggio, che rappresenta il proletariato, e poi la parte alta, dove si erge il castello. Con questa macro-suddivisione Kafka ci fa intuire una presunta supremazia del castello rispetto al villaggio. Concretamente il castello rappresenta la funzione burocratica, e tutto il conglomerato di leggi e poteri. La storia continua con il protagonista K. che prova in tutti i modi ad arrivare ad avere una posizione nel castello, ma fallirà miseramente. Difatti il culmine del potere che K. vuole raggiungere, rappresentato dal castello,

è essenzialmente inarrivabile. La burocrazia gioca un ruolo da vessatore che cerca in tutti i modi di opprimere gli esseri in funzione di manipolarli. L'apparato burocratico viene descritto proprio come il sistema che conduce all'infelicità, poiché essendo la società, cioè il villaggio, controllata e senza il diritto scegliere liberamente, viene schiavizzata e costretta a compiere scelte di ripetuto ordine. Questo ideale di repressione burocratica obbliga l'uomo ad una vita priva di decisioni, costretto a subire gli ordini di una società opprimente. Kafka, con l'ideale della repressione, sceglie di andare contro il pensiero innovativo del Oltreuomo Nietzsche, creando così un rapporto antitetico con i pensieri del filosofo tedesco. Per Nietzsche c'è la possibilità, se non l'obbligo, di abbattere le gerarchie della società borghese, creando, così la figura del Übermensch, proprio per evadere i limiti morali della comunità. Per Kafka l'esistenza non è un prodotto delle proprie scelte, bensì è la pressione della società che porta a condurre un certo tipo di vita. E non c'è nessun altro modo per scappare da queste catene sociali, poiché, la misura della comunità dell'epoca era la ragione. Per Kafka la razionalità uccide l'essere umano dato che la mente, tramite i suoi ragionamenti logici, inghiotte il corpo e quindi l'essere in sé. Ecco che, successivamente a Kafka, arriva la Seconda guerra mondiale, con tutta la distruzione che essa comporta. Il mondo letterario si concentra su temi esistenzialisti, anche per affrontare i problemi psicologici che affliggono il post-guerra. C'è uno scrittore che emerge, forse per il suo dongiovannismo o per la sua logica, conosciuto all'anagrafe come Albert Camus. Camus è un personaggio atipico poiché algerino emigrato in Francia, e questa doppia rappresentanza sarà fonte di grande dibattito per colpa delle sue

affermazioni in merito alla politica coloniale francese in Algeria, considerata troppo aggressiva. Per quanto riguarda la produzione letteraria, Camus verrà considerato uno dei primi filosofi-scrittori, per via delle sue abilità di scrittura sia nei romanzi narrativi che nei suoi saggi filosofici. Durante la sua breve vita scriverà tante opere, però il lavoro che gli diede maggiore fama fu il romanzo *Lo straniero*.



Lo straniero narra di questo uomo semplice chiamato Meursault e delle sue normali azioni quotidiane finché, forse per la troppa noia, o forse per un disturbo causato dai raggi di sole, egli compie l'atto empio, l'omicidio. Successivamente subirà un processo e verrà condannato alla pena di morte. Il contenuto del romanzo sta nell'assenza di contenuto: Camus da una storia così essenziale riesce a ricavare un romanzo dalle tinte neo-filosofiche. Meursault, infatti, viene rappresentato come un inetto, privo di empatia umana e di concezione temporale, represso e ridotto ad un essere alienato per colpa del taedium che lo circondava, a cui lui era straniero. Difatti, tramite il protagonista, Camus esprime alcuni concetti del suo pensiero, come se lo immedesimasse in un personaggio. Con il monologo interiore finale, Meursault

rifiuta i concetti filosofici che seguirono in quegli anni, ammettendo l'ipocrisia razionale, con la morte che incombe, e quella irrazionale, con la non accettazione della visita del prete, che egli reputa superflua definendo l'argomentazione del prete impraticabile: "Secondo lui la giustizia degli uomini non era nulla e la giustizia di Dio era tutto. Gli ho fatto notare che era la prima ad avermi condannato". Camus si ritrova nel post-guerra con delle scarse speranze per il futuro che lo circondava, e decise così di creare una vera e propria dottrina filosofica denominata Assurdismo. L'assurdismo rifiuta le convenzioni sociali e basa le proprie radici nell'esistenzialismo appena esplorato in Francia con Sartre ma, svoltando all'ultima curva, prende una direzione diversa tramite la concezione dell'assurdo. L'assurdo è una condizione in cui l'essere umano deve porre l'assenza di significato nella vita, e per giungerci l'essere deve compiere un salto filosofico. Questo salto consiste nello scontro tra l'insignificanza della razionalità e dell'irrazionalità. Per Camus l'intera esistenza umana è priva di significato, e l'individuo si deve rivoltare ad essa. Per spiegare la propria filosofia Camus usa come esempio il mito di Sisifo. Il mito di Sisifo, da cui prenderà il nome anche il suo saggio filosofico, consiste nella punizione perpetua che Sisifo è obbligato a mantenere, e cioè trasportare una roccia massiccia fino alla punta della montagna finché egli stesso, con i propri occhi, non può fare altro che veder cadere il masso miseramente ai piedi dell'altura, ripetendo continuamente questa azione come un contrappasso dantesco. È proprio da questo episodio che si notano i primi cenni positivi dell'assurdismo. L'essere umano dopo esser stato travolto da ingiustizie, codardie e false speranze, si rialza e va a prendere il masso per ricominciare. Questo perché è la vita

stessa a non avere un significato ed è inutile stare lì a cercare qualcosa che non esiste, o come diceva Camus: «non sarai mai felice se continui a cercare in che cosa consista la felicità. Non vivrai mai se stai cercando il significato della vita».

Forse molti dei miei compagni potrebbero annoiarsi leggendo queste idee o rifiutare la complessità di questi autori, anche perché dopo l'analisi di questi tre scrittori e pensatori potremmo dedurre un'impraticabilità della filosofia nel mondo di tutti i giorni. Questo forse è dovuto al fatto che il pensiero umano non ha alcun aspetto sensibile che ci possa aiutare in un mondo sempre più accentrato verso una visione materialista della vita. Ma forse sta appunto in ciò la forza di questi pensieri, ossia avere una finalità di autocoscienza che non affligga i problemi quotidiani, ma che possa influenzarli. Il pensiero di qualsiasi scrittore deve avere una funzione empatizzante. L'essere umano si basa su emozioni perpetue, e solamente l'azione di riconoscersi in una qualsiasi ispirazione ideologica può aiutarci a riflettere ed a pensare alle nostre azioni e scelte future.

Pietro Tomassetti



L'AQUILONE, LA CATENA E LA PENA

Linee

Il corridoio è composto da quattro lunghe linee rette, bianche e dritte che fuggono prospettiche verso un cancello, azzurro. Lungo le pareti, finestre squadrate, anch'esse con dettagli azzurri sulle sbarre, e inferriate. Nella piccola stanza dell'incontro, soffitto rettangolare, bianco e basso, interrotto solo da neon bianchi, orizzontali. Anche qui, strette finestre che riflettono una luce triste e grigia. Il soffitto è dello stesso colore del cielo, oggi. Ma le nuvole passano e scorrono, dentro invece è sempre lo stesso. L'impressione iniziale del carcere è quella di una distaccata, fredda geometria asettica. Da fuori, questo parallelepipedo in grigio cemento sporco appare in paradossale contrasto con la morbidezza delle curve del panorama maremmano: qui infatti si trova la casa circondariale di Massa marittima, immersa fra le dolci colline coltivate che fuggono all'orizzonte verso il mare; ed è qui che io, fratel Andrea, le studentesse e gli studenti del Quinto liceo abbiamo passato cinque giorni con Muapal e Laura Romeo per creare, insieme ad alcuni detenuti, un murales. Maupal è lo street artist di Borgo, vive lì a pochi passi da scuola. Laura è la presidente della Onlus "Operazione cuore", nonché instancabile organizzatrice di eventi benefici in giro per l'Italia. La stanza dell'incontro è il luogo dove abbiamo conosciuto l'educatrice del carcere, il contatto di Laura che ci ha permesso di compiere questa attività, e i quattro detenuti con cui avremmo lavorato a stretto contatto nei giorni successivi. Credo che il sentimento comune, attraversando quei cancelli

chiusi da chiavi grosse come un martello e pesanti il doppio, fosse di attesa per l'inizio di un'esperienza unica. Ma a colpirci tutti, una volta seduti nella stanzetta, fu l'imbarazzo e il disagio. È il momento della conoscenza coi detenuti: non è facile guardare in faccia un uomo che non è più libero. Immagino che una sensazione simile abbia attraversato anche il cuore dei quattro quando hanno sentito i nostri occhi posarsi su di loro; tuttavia, Maupal ci ha fatto disegnare fin da subito, su un foglio bianco, il bozzetto di un paesaggio maremmano e ci ha chiesto di inserirci qualche elemento simbolico che per noi rappresentasse la libertà. Da quei fogli non è certamente uscito nessun capolavoro: ma quelle righe sghembe e abbozzate ci hanno aiutato a spezzare le solide linee rette del disagio.

Cerchio

Se sei in carcere la tua vita si ferma, mentre fuori tutto continua a scorrere. Da dentro, non hai molti contatti con l'esterno, e hai solo un certo numero di chiamate e visite al mese; se hai una famiglia o dei figli, loro crescono ma tu rimani sempre fra quelle mura; se ti piace leggere o suonare, se sei tifoso o uno sportivo, se ti piace cucinare o hai un cane, non importa, devi abbandonare tutto. Le giornate sono cerchi concentrici infiniti: «qui, il tempo si ferma» dice Amelia, una delle studentesse del Quinto. La società è come un cerchio, ti abbraccia, ti stringe e ti protegge. Se però ti ci scontri e ne vieni cacciato fuori, sei un escluso. Le persone detenute vengono tenute al margine della società, lungo la sua circonferenza:

come loro anche i senza fissa dimora, gli anziani, i malati e tanti altri che vogliamo allontanare dalla nostra vista.

L'esclusione, tra l'altro, non è percepita solo nel periodo di reclusione: G., uno dei detenuti, ci confida che è preoccupato dell'uscita dal carcere perché pensa che sarà difficile dopo aver scontato la pena rientrare nella società ed essere accettati. Tutti, in un modo o nell'altro, sanno dove sei stato: la società ti lascia una impronta, e la forma impressa è spesso difficile da rompere. I primi due giorni di lavoro ci hanno dato l'occasione di conoscerci meglio, e lavorare fianco a fianco ci ha aiutato a scrollarci di dosso l'imbarazzo azzerando le differenze. La stanza dove abbiamo dipinto il murales è una saletta comune dove i detenuti possono passare il tempo libero: c'è una tv appesa al muro, sedie e due frigoriferi dove tenere cibo e bevande che possono essere acquistati dall'esterno. Appesi a una bacheca di sughero ci sono alcuni fogli con i turni di lavoro alla lavanderia, alla cucina e altro. Alzandoli si può leggere una scritta a penna: «la vita è dolore, bisogna abituarsi». Il nostro obiettivo era dipingere un'intera parete della saletta per cercare di colorare quell'area così asettica e grigia: ci siamo messi subito al lavoro mescolando colori luminosi, come il verde, l'azzurro e il giallo, per disegnare il fondo del nostro murales con ampie pennellate, sotto l'occhio attento di Maupal. La stanzetta era piccola per permettere a tutti di dipingere insieme, e quindi c'è stata l'occasione di farsi qualche pausa sigaretta con i detenuti nell'area aperta del cortile. Il cortile interno del carcere consiste in un piccolo giardinetto e un campo da calcio in cemento: ci raccontano che qui hanno addirittura giocato a un torneo di calcetto con persone che venivano da fuori. Questa è una delle tante attività che l'educatrice

della casa circondariale di Massa Marittima, Marilena Rinaldi, organizza per cercare di aiutare i detenuti a non sentirsi lungo la circonferenza, ai margini della società. Anche noi siamo lì per questo. Per ricordare loro che sono esseri umani. Ma forse, siamo noi a dovercelo ricordare, noi che dentro al cerchio ci stiamo così comodamente.

Curve

Già al quarto giorno di lavoro avevamo quasi finito di dipingere il nostro murales e questo anticipo ci ha dato l'occasione di fare un incontro con il cappellano del carcere, che ci ha voluto raccontare della sua scelta, della sua missione: stare a fianco degli ultimi, vicino a chi ha fatto il male. Questa vocazione nacque in lui mentre era soldato per la leva obbligatoria: un giorno assistette a una rissa durante la quale un suo commilitone picchiò a morte un altro compagno d'armi. L'assassino, ovviamente, venne messo in cella, in attesa del giudizio. Il cappellano ci ha raccontato che lui, senza riuscire a spiegarsi il perché, passò tutta la notte a vegliare al fianco dell'assassino. Non aveva mai avuto particolare interesse per la fede prima di quel momento, eppure qualcosa si mosse in lui, proprio a causa di quella notte di veglia. Ora vive con i detenuti, li ascolta e cerca di aiutarli: «portatevi l'odore del carcere addosso» ci dice, prima di salutarci. Dopo pranzo abbiamo fatto gli ultimi ritocchi al murales, pronti per la grande festa dell'inaugurazione che si sarebbe tenuta l'indomani. L'ultimo giorno, infatti, eravamo tutti visibilmente emozionati: avremmo inaugurato il murales, festeggiato con i detenuti e sarebbe venuto addirittura il TG3 Toscana a fare riprese e interviste per un servizio (nulla avrebbe potuto impedirci di ridere alle spalle di un fratel

Andrea imbarazzato di fronte alla telecamera). Chiedersi cosa questa esperienza ci ha lasciato forse non ha senso, perché sarebbe difficile districare il gomitolo di emozioni e riflessioni che ognuno di noi ha vissuto e fatto in quei giorni. È certo però che un segno dentro di noi è rimasto, come una pennellata ruvida e curva. La speranza è ovviamente di aver lasciato qualcosa anche ai quattro detenuti con cui abbiamo condiviso tempo e lavoro, ma questo forse non lo sapremo mai. Non possiamo negare però che la nostra impronta si è posata sul carcere di Massa Marittima, sopra quella parete della stanzetta che prima era biancastra e adesso è illuminata dai colori caldi del paesaggio maremmano: sullo sfondo l'azzurro del cielo solare che si mescola con il verde dolce delle colline, punteggiate e macchiate da sfumature di verdi e marroni, colori dei campi coltivati, degli alberi e dei casolari che chiazzano quella regione. Sui fianchi della parete, in primo piano, due campi di girasoli gialli, brillanti e vigorosi, ai piedi di due alberi a cui, sui rami più alti, è annodata una fune. Questa, come un'altalena, tiene sospesa una clessidra che segna il tempo che scorre, forse lentamente, ma con una fine certa. È il centro del murales. Ma se si segue la strada che passa sotto la clessidra, e che si perde lungo l'orizzonte, si giunge a una casa lontana. Sulla strada, piccolo dettaglio quasi nascosto, ecco che si vede una bambina che gioca tenendo un filo, sottile linea curva, che lega terra e cielo. Alla fine del filo c'è un aquilone, bianco ma con sopra disegnato un cuore, che lassù, in alto, ci indica e ci ricorda altre storie, altre vicende, di libertà

Catene

Come ben sappiamo il carcere ha come scopo quello di rieducare i detenuti per poi poterli reinserire all'interno della società. Non sempre però riesce, anzi spesso per i detenuti quella del carcere è un'esperienza dura e per nulla rieducativa. Durante i giorni a Massa Marittima non pochi sono stati i detenuti che hanno raccontato di esperienze difficili in altri istituti: ho sentito la testimonianza di alcuni che, in altri carceri, alloggiavano in dieci dentro celle progettate per quattro. Tutto ciò può avere un enorme impatto emotivo, soprattutto per i detenuti più psicologicamente fragili che possono addirittura pensare al suicidio. Il numero di suicidi in carcere è estremamente alto: nei soli primi tre mesi del 2024 se ne sono contati già ventiquattro solo in Italia, e il più recente è il caso del rapper Jordan Jeffery Baby trovato morto nella sua cella nella notte tra lunedì 11 e martedì 12 marzo con una corda attorno al collo. Queste condizioni estreme sono dovute al fatto che spesso ci si scorda che all'interno delle carceri ci sono esseri umani, e spesso i detenuti non vengono trattati come tali: un esempio recente è sicuramente il caso di Ilaria Salis, una militante antifascista italiana di 39 anni accusata di aver preso parte all'aggressione di due neonazisti durante una contro-manifestazione a Budapest nell'11 febbraio 2023. L'evento contro cui Salis ha manifestato è conosciuto come il *Giorno dell'onore*, e ha visto radunarsi nostalgici di Hitler, scatenando tensioni nelle strade della capitale ungherese. Per Salis la procura ungherese richiede undici anni di carcere, tuttavia, secondo il suo avvocato, non ci sono prove concrete contro di lei, che è detenuta in carcere a Budapest già da undici mesi. Durante l'udienza, Salis è apparsa in catene mani e piedi e la PM l'ha presentata come

l'imputata principale, accusandola di aver causato lesioni corporali aggravate in associazione per delinquere con altre due persone.

L'avvocato difensore ha sollevato dubbi sulla presenza di Salis durante le aggressioni e sulla validità delle prove presentate dalla Procura, e ha inoltre evidenziato le violazioni procedurali subite da Salis, inclusa l'impossibilità di accedere agli atti del processo e di vedere le immagini su cui si basa l'accusa. La detenzione di Salis è stata descritta come estremamente dura, con limitati contatti con la famiglia e le autorità italiane. Il padre di Salis ha denunciato l'ingiustizia della situazione, sottolineando il trattamento diseguale riservato agli antifascisti in Ungheria. Il processo di Salis è ora al centro dell'attenzione internazionale, poiché solleva importanti questioni sul rispetto dei diritti umani e sulla giustizia in Ungheria. L'udienza è stata aggiornata al 24 maggio, mentre la difesa di Salis si prepara a presentare le proprie prove per dimostrare l'innocenza dell'accusata. Da tutta questa situazione emerge un trattamento che risulta inaccettabile in un paese dell'Unione Europea, culla delle riflessioni più avanzate sulla giustizia dall'Illuminismo in poi.

Reato e pena

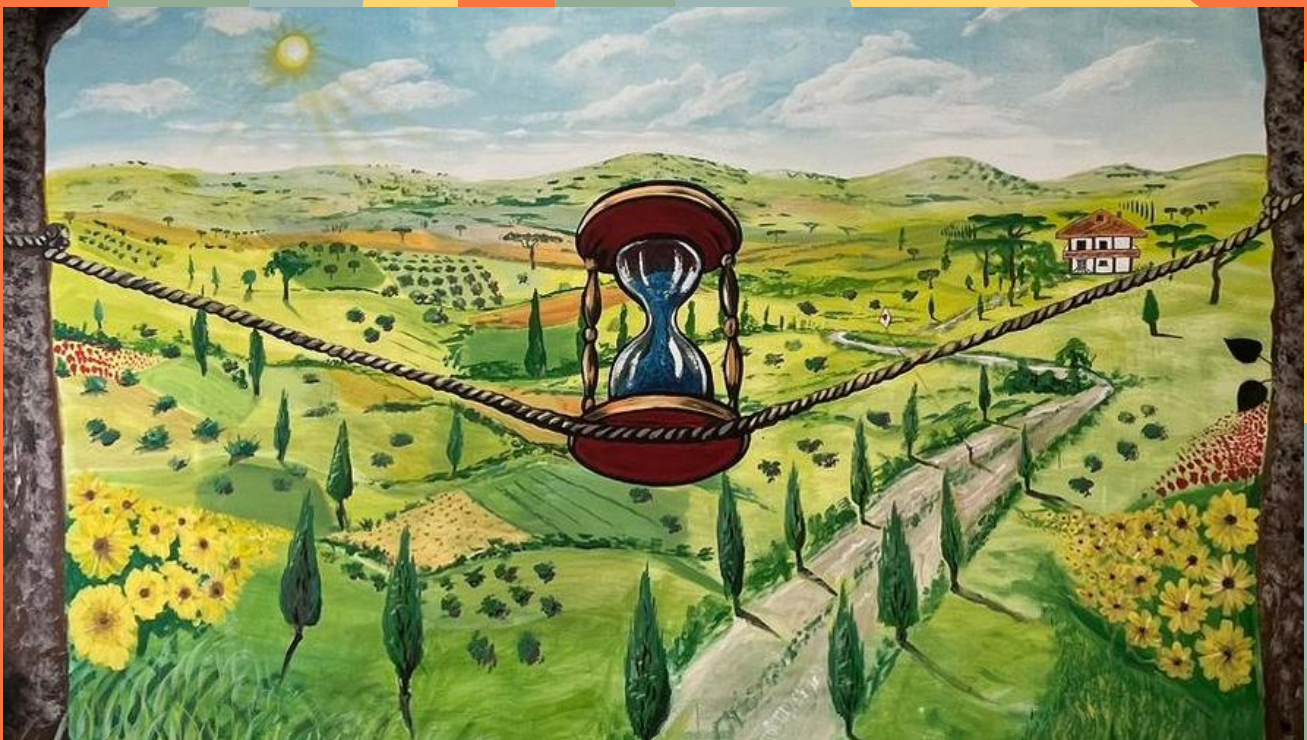
In Italia, il diritto penale è un insieme di regole pubbliche che riguardano atti illeciti chiamati reati, per i quali ci sono conseguenze legali. Un reato è un'azione o una mancanza proibita dalla legge di uno stato, punibile con una sanzione detentiva o pecuniaria. I reati sono divisi in delitti, con punizioni più severe come la reclusione e l'ammenda, e contravvenzioni, con sanzioni meno gravi come l'arresto e l'ammenda. Un reato si basa su tre elementi: l'atto, che è ciò che è stato fatto o non fatto;

l'illegalità, che è in contrasto con la legge; e la colpevolezza, che richiede dolo o colpa. La pena è la punizione inflitta dall'autorità giudiziaria al responsabile di un reato ed è personale, proporzionata al crimine e stabilita dalla legge. La pena ha diverse funzioni: retributiva, per ripagare il male fatto; preventiva generale, per scoraggiare i reati e riaffermare la legge; e preventiva speciale, per rieducare il condannato e neutralizzare il pericolo che rappresenta.

L'articolo 27 della nostra Costituzione ci dice che la responsabilità penale è personale e l'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva, e che le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di Umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato. Cesare Beccaria, nel suo libro *Dei delitti e delle pene*, aggiunge una prospettiva illuminante a questo panorama giuridico. Egli contesta la pratica comune dell'epoca di avere leggi penali vaghe e arbitrarie, sottolineando l'importanza di una legislazione chiara e stabile per garantire la certezza del diritto. Beccaria si oppone fermamente all'uso della tortura e delle confessioni estorte con la forza, evidenziando come queste pratiche violino principi giuridici fondamentali e siano inefficaci nell'ottenere informazioni accurate. Inoltre, egli critica aspramente la pena di morte, considerandola ingiusta e inumana, e propone invece l'abolizione di questa pratica in favore di pene più proporzionate e che possano contribuire alla prevenzione del crimine. Egli difende il diritto a un processo equo e trasparente, garantendo la presunzione di innocenza e il diritto di difesa, principi fondamentali per assicurare che la giustizia sia effettivamente impartita in modo equo e imparziale. La pena di morte è un argomento trattato dai più

illustri intellettuali, tra i quali troviamo anche Albert Camus, che ne parla nel suo libro *Riflessioni sulla pena di morte*. Camus ci parla dell'esemplarità del castigo dicendo che l'esecuzione di un condannato deve avvenire di fronte a più persone possibili affinché sia di avvertimento per il popolo e affinché la pena sia veramente esemplificativa, bisogna che sia spaventosa. Ma non è possibile propagandare un'uccisione spaventosa perché ciò provocherebbe disgusto e rivolta nel pubblico, e infatti Camus impassibilmente scrive: «bisogna uccidere pubblicamente oppure confessare di non sentirsi autorizzati a uccidere». Giustiziare non potrà intimidire un assassino: l'esemplarità della pena di morte è ipocrisia. Infine, Camus ci dice di parlare di vendetta e non di pena di morte perché per lui la pena capitale è semplice vendetta. Lasciare morire i detenuti e le detenute in carcere o emarginarli dalla società non è certo come una condanna a morte, ma il sistema carcerario italiano non aiuta sicuramente ad aiutare e reintegrare chi ha sbagliato.

Simone Nieddu
Iacopo Cinti
Francesco Vita



CONCORSO DI POESIA

Onorevoli lettori, amanti della poesia e non, è con grande gioia che oggi ci riuniamo per celebrare il culmine di un viaggio poetico intriso di talento e passione. Attraverso le parole incantate, i versi che danzano nell'aria e le emozioni che risuonano nei nostri cuori, abbiamo assistito ad una meravigliosa dimostrazione di creatività e sensibilità.

Senza ulteriori indugi, è con grande piacere che dichiaro il vincitore di questo concorso di poesia: **Dofranpi** con la sua poesia straordinaria intitolata **Il mito di Persefone**.

Ringraziamo tutti coloro che hanno partecipato a questo concorso, donando il loro talento e la loro passione per la poesia.

Grazie.

Giulia Ausania

IL MITO DI PERSEFONE

Ti conobbi una giovane mattina di Primavera
celati dietro un bocciolo,
l'illusion ci opprimeva;

Ti conobbi in un mezzogiorno d'Estate infinito,
precari su un raggio di sole
fugaci come un tumulto di onde;

Ti conobbi in una spoglia sera d'Autunno,
in rivolta dalla noia che ci attornia
frusciante e tagliente, un canto perpetuo ci permeava;

Ti conobbi in un'austera notte invernale,
glaciale e placida, stagnante e in sussulto,
tiranna come il Tempo per la nostra esistenza

Dofranpi

AFFAMATI D'AMORE

UN VIAGGIO VERSO LA GUARIGIONE

In un mondo ossessionato dall'immagine corporea e dai canoni di bellezza, la relazione tra forma del corpo e alimentazione diventa un terreno fertile per una serie di problemi complessi e spesso misconosciuti.

Affamati d'amore di Fiorenza Sarzanini si inserisce in questo contesto, offrendo un'analisi approfondita e coinvolgente dei dilemmi e delle sfide legate all'alimentazione.

L'autrice con maestria e sensibilità ci guida attraverso le vite di queste otto persone, offrendo un'analisi penetrante dei loro pensieri, emozioni e percezioni. Attraverso le loro storie, emergono *pattern* comuni ma anche sfumature uniche che illustrano la diversità e la complessità dei disturbi alimentari. Grazie a una combinazione di dati scientifici, testimonianze personali, riflessioni personali, e il susseguirsi delle voci dei protagonisti, l'autrice crea un ritmo narrativo che fluisce con una delicatezza straordinaria: le otto storie si intrecciano e si sovrappongono, creando un mosaico emotivo che cattura l'attenzione del lettore e lo trasportano in un viaggio emozionale attraverso le profondità dell'anima umana. Uno dei punti di forza di *Affamati d'amore* è la sua capacità di affrontare i problemi alimentari con sensibilità e compassione: l'autrice evita il sensazionalismo e l'approccio moralistico, mentre invece si concentra sulla comprensione delle radici profonde di questi disturbi e sulle strategie per affrontarli in modo efficace.

Attraverso storie di guarigione e resilienza, il libro offre speranza e ispirazione a coloro che lottano con problemi alimentari, dimostrando che è possibile superare le sfide e vivere una vita sana e appagante. La bellezza di questo testo risiede nella sua capacità di esplorare i disturbi alimentari non solo come un fenomeno fisico, ma come una complessa interazione tra mente, corpo e anima: oltre ad esplorare i problemi alimentari individuali, *Affamati d'amore* analizza anche il contesto culturale e sociale in cui questi disturbi prosperano. Dalla pressione per raggiungere determinati standard di bellezza alla pubblicità ingannevole delle industrie alimentari, l'autrice mette in luce le forze esterne che influenzano la nostra relazione con il cibo e il corpo. In conclusione, *Affamati d'amore* è un libro illuminante e prezioso che offre una panoramica completa dei problemi alimentari e delle sfide connesse. Con la sua combinazione di empatia, conoscenza e speranza, l'autrice ci guida attraverso un viaggio di autoscoperta e guarigione.

Francesco Josè La Rocca

STORIE DEL PIO IX

La Scuola Pontificia Pio IX venne fondata più di un secolo fa dall'omonimo Papa e nel corso dei decenni ha accolto e fatto vivere a migliaia di ragazzi vicende dai molteplici colori. Oggi, nel 2024, agli ex alunni di questa scuola piace ricordare e raccontare quelle che furono alcune delle loro esperienze indimenticabili, mentre le nuove generazioni di studenti si appassionano ad ascoltarle. È bello pensare come il Pio IX sia una grande famiglia in cui gli ex alunni raccontano la loro storia ai nuovi, come un padre la racconta ai suoi figli dopo un lungo viaggio, e per noi non c'è cosa migliore che alimentare questo ciclo che speriamo durerà il più a lungo possibile. È proprio per questo che, in questo secondo numero del *Caleidoscopio*, abbiamo pensato di coinvolgere un ex alunno, Umberto Francia, che ci ha gentilmente raccontato un aneddoto da cui è difficile non farsi coinvolgere! Da questo breve racconto emergono valori tipici di questa scuola, come lo spirito d'iniziativa e l'umanità dei rapporti tra studenti e docenti, nonché lo spirito di gruppo e di competizione sportiva. Ecco cosa ci racconta Umberto con grande simpatia.

Gianluca Baglioni

Forse non tutti sanno che nel 1992 gli studenti della scuola media del Pio IX sono stati protagonisti di una trasmissione televisiva della prima serata di RAIUNO che si chiamava "Scommettiamo che...", condotta dal compianto Fabrizio Frizzi e da Milly Carlucci, che oggi presenta "Ballando con le stelle". I concorrenti del programma si cimentavano in sfide complesse o pittoresche sulle quali gli ospiti della trasmissione - celebrità dell'epoca - scommettevano. La nostra prova prevedeva che 30 fra ragazze e ragazzi, disposti su 10 file da 3, avrebbero saltato una lunga corda per almeno 30 volte. I coordinatori dell'operazione erano i professori di Educazione Fisica Mario e Giusy Castorina, con alcuni collaboratori fra i quali Fr. Alessandro. Il coordinatore era Fr. Lorenzo, allora vicepresidente delle medie e mio professore di Italiano.

I docenti assicurarono che la vittoria della sfida avrebbe garantito i massimi voti in pagella nella propria materia a chi si fosse cimentato. Partecipai alle selezioni condividendo l'incertezza dei miei insegnanti (non ero esattamente l'atleta più promettente della scuola) e con mia grande sorpresa riuscii a entrare in squadra. Per farla breve durante la diretta al Teatro delle Vittorie vincemmo la sfida (con oltre 60 salti!), i prof furono di parola e fu il mio primo - e unico - "ottimo" in Educazione Fisica. Di quella serata ricordo l'adrenalina e lo spirito di gruppo costruito tra tutti i partecipanti e gli insegnanti nella fase di allenamento, la gioia per la vittoria e l'orgoglio sul volto di Fr. Lorenzo, che per tutti noi fu il migliore dei premi.

IL PROF RISPONDE

Inauguriamo una nuova rubrica, Il prof risponde: ci piaceva l'idea di andare a ficcanasare negli affari delle e dei proff., e ci sembra che sia piaciuta molto anche a voi. Dato il grande successo di domande (e di risposte!), per motivi di spazio non tutti gli interventi saranno pubblicati in questo numero, ma non vi preoccupate perché potrete soddisfare tutte le vostre curiosità nelle prossime uscite! Le risposte sono state raccolte per macro-tematiche: sotto le domande troverete i cognomi dei proff. che hanno risposto. Buona lettura e un sentito grazie a tutti coloro che hanno partecipato.

Diego Angelucci
Costantino Diana
Giulio Gravina
Leonardo Menenti

CURIOSITÀ ANTROPOLOGICHE

Lei si lava? Se sì, quante volte?

Cruciani: se non mi lavassi ogni giorno non potreste seguire le mie lezioni.

Tulli: la domanda nasce dalla percezione di cattivi odori? perché se è così, mi dispiace: a volte, prendere i mezzi e stare fuori casa tante ore, può avere effetti devastanti sulla propria igiene. Detto ciò, naturalmente sì, mi lavo, un minimo di una volta al giorno fino ad un massimo di due, soprattutto il martedì e il venerdì.

È mai stata attaccata da un volatile?

Calmanti: mmmh se dovessi rispondere razionalmente direi di no, ma ogni volta che qualche piccione o gabbiano mi vola molto vicino/sopra sono convinta che mi vogliano attaccare.

Quando avete capito, lei e il prof Cruciani, che eravate fatti per stare insieme?

Ariza: è da tre giorni che ci penso e non so rispondere, anzi mi è sorto un dubbio... e se avessimo capito male?

Cosa c'è nel suo trolley? Quali misteri si celano al suo interno?

Cannella: il trolley o carrellino, come lo chiama il Professor Baccini, è un po' la mia borsa di Mary Poppins. Dentro ho una varietà di oggetti: dal laptop della scuola a un numero di penne anomalo, in maggioranza senza più inchiostro ma con la molla con cui misurare la costante elastica come laboratorio di fisica. È anche un po' una coperta di Linus in quanto mi dà la sicurezza che, portandomi appresso tante cose, sono pronto a fare fronte ad ogni esigenza, anche l'imprevisto.

Cosa ha dato da mangiare a suo figlio per farlo crescere così bello?

Porfido: mio figlio ha un'alimentazione normale, da piccolo sicuramente più sana, ma non è mai mancato il pranzo al McDonalds. Ora andiamo più spesso all'Old Wild West. Ma ogni tanto al Mc ci torniamo.

Qual è la situazione più strana e allo stesso tempo inquietante e surreale in cui si è trovato?

Solimei: non è la storia più strana e inquietante ma posso raccontare di quando ho visto un horror al cinema e tornando a casa alle 2 di notte è saltata la luce nel condominio ricordandomi una scena del film dove una bambola spettrale si trovava nell'ascensore della casa...ho preso le scale.

Cerrato: è successo circa un mese fa: ho ripreso un* alunno* di liceo credendo si stesse distraendo facendosi gli affari propri per l'ennesima volta (o, peggio, usando il cellulare): stava prendendo appunti della mia lezione sul quaderno. Mi ha sconvolto. :-O

Pure se non tifa, preferisce Lazio o Roma?

Cerrato: ribadendo che non tifo, provo una maggiore simpatia per i tifosi della Lazio. In primo luogo perché, da che io ricordi, sono da sempre vituperati e derisi dalla maggioranza romanista. Mi avvalgo di una sorta di "radar della Lazio": alcune persone a volte mi risultano goffamente misteriose, come se nascondessero un tratto particolare della loro personalità; poi, quando scopro che sono della Lazio, capisco e allora tutto si fa chiaro. Credo che si possa addirittura essere "laziali" senza essere consapevolmente tifosi della Lazio. D'altra parte, sono fan della pagina meme "Il laziale ponderato" (che preferisco a "Roma Shickposting"), proprio perché ritengo l'autoironia e la stereotipata propensione alla sconfitta più propria della Lazio che della Roma. In un recente dibattito riguardo alla politica e ai social media qualcuno sosteneva che non possono esistere davvero "meme di sinistra" per una serie di valutazioni legate all'egemonia culturale e alla semplificazione del messaggio: ecco, penso lo stesso dei "meme della Roma". Per piacere, non fate leggere questa intervista a Diego.

Vuole fare una 1v1 box fight su Fornite? E se sì, con quale studente?

Nieddu: 1v1 box fight, si faccia avanti chi vuole, lo distruggo, lo faccio piangere e chiamare la mamma gne gne hai persooo looooooseerrrr *io che faccio un balletto di Fornite*. Mi piacerebbe giocare con Costantino Diana, avete presente?

Stato della materia preferito? (compreso Er Sambucone Molinari)

Vandoni: non mi piace la Sambuca, preferisco il whisky.

A che età ha dato il primo bacio?

Baccini: prima dei 10 anni, ricordo di aver dato il primo bacio presentandomi con un regalino...

Sa ballare la cucaracha o la salsa? E se sì, ci può dare una dimostrazione pratica di ciò?

Ariza: mi dispiace, ma sono spagnola, non sudamericana.

Che pensa dei giovani d'oggi?

Baccini: dei giovani d'oggi penso che è un peccato che non abbiano vissuto gli anni spensierati che ho passato io alla loro età.

Farà mai una lezione in dialetto calabrese? La prego la faccia.

Leto: domanda curiosa che mi ha fatto molto sorridere. Sarebbe un'esperienza unica in cui non mi sono mai cimentata finora. Se proprio però devo essere sincera il mio dialetto in realtà è una mescolanza di lingua arbëreshe e dialetto calabrese. Sono nata infatti in un paese che fa parte delle minoranze linguistiche italiane, è una comunità di origine albanese, nata in seguito alle invasioni dell'impero ottomano che spinsero gli albanesi, sotto il condottiero Giorgio Castriota Skanderbeg, ad emigrare verso il sud Italia fra il XV e il XVIII secolo. Nacquero quindi diversi paesi che, devo dire con molta fierezza, portarono avanti gli usi, i costumi, la religione quella greco-ortodossa e la lingua del Paese di origine. Da allora, in maniera inspiegabile, la lingua, pur subendo cambiamenti e mescolanze anche con il greco, è rimasta quella arbëreshe. Sarebbe quindi particolarmente divertente portare avanti una lezione parlando in una lingua a voi completamente sconosciuta!

Un giorno vuole fare un karaoke con solo canzoni neomelodiche napoletane? Se sì, ce ne canterebbe qualcuna in greco o in latino antico? Quale lingua preferisce: napoletano, greco o latino?

Tulli: non credo di aver ben capito. Cosa volete che vi canti? Una canzone neomelodica napoletana tradotta in greco o in latino? Al massimo mi è capitato di tradurre una canzone dall'inglese al napoletano in un momento ludico con alcuni amici dell'università, ma vi sto parlando di anni fa e adesso mi vergognerei a rifarlo, quindi la risposta è ovviamente un no. Come il grande Ennio, ho tre cuori e non saprei quale scegliere, mi dispiace ahahahah

CURIOSITÀ TRICOLOGICHE

Quando si rispecchia allo specchio non si acceca?

Cruciani: quando mi specchio uso gli occhiali da sole.

Come fa a luccicarle così tanto la testa?

Cerrato: non pensavo fosse così luccicante. Probabilmente ciò è dovuto al fatto che effettuo la skincare e che ho una pelle molto chiara, pertanto la testa riflette la luce. Ricordate che la testa rasata o pelata che dir si voglia va portata con la stessa cura e la stessa fierezza di un taglio di capelli standard. Come dice la Garage Gang nel pezzo Essere pelati: «Essere pelati a vent'anni [appena trenta ormai nel mio caso] è una scelta sociale».

D'estate si mette la crema solare anche nella parte scoperta della sua testa? Essere pelato è più fastidioso d'inverno o d'estate?

Nieddu: la domanda è mal posta: la crema solare è importante metterla anche d'inverno, insomma la cura della pelle è molto importante sempre. Comunque no, in caso preferisco indossare cappelli. Detto ciò, io non ho parti scoperte in testa, infatti possiedo un numero medio di capelli. Si veda la risposta precedente. Detto ciò, non è fastidioso ma fantastico, in ogni stagione ci metto poco ad asciugarmi dopo la doccia.

IL MESTIERE DEL PROF.

È fiero/a del lavoro che fa oggi?

Vandoni: sono molto fiera di essere una professoressa di scienze e di essere la vostra professoressa di scienze. Il mio impegno quotidiano consiste nel fornirvi un ambiente di apprendimento stimolante o almeno non troppo noioso, farvi appassionare ad una visione scientifica della realtà che ci circonda e fornirvi delle conoscenze e delle competenze adeguate. Cerco di mettere in pratica le mie competenze e la mia passione per l'insegnamento al fine di ispirarvi e guidarvi nel vostro percorso di apprendimento. Questo mi obbliga a tenermi aggiornata su ciò che accade nel mondo, sulle nuove tecnologie e mi stimola a lavorare costantemente nel ricercare una comunicazione efficace: sono anziana, ma dover comunicare con voi mi obbliga a tenermi aggiornata sui meme, nuove forme di comunicazione, sociale, A.I e tutta quella "roba" che è pane quotidiano per voi, nativi digitali. Non è però questo che mi rende fiera del lavoro che faccio, a farmi prendere coscienza che sono fortunata a fare la professoressa al Pio, sono le occasioni di scambio con voi, le chiacchierate in cortile, le volte in cui alcuni di voi si rivolgono a me per cercare un confronto, i mercoledì passati insieme per le strade del nostro quartiere per incontrare i nostri fratelli di strada, le settimane di convivenza, in cui al di là dei ruoli e delle età, ci sentiamo famiglia. Grazie per essere la mia fonte di orgoglio e motivazione...

Durastante: assolutamente sì.

Leto: sì, decisamente sì! È uno dei lavori più malpagato, più inflazionato, più criticato, più contestato ma non potrei fare altro se non insegnare. Non ho scelto di insegnare ma in qualche modo la docenza ha scelto me. Una serie di coincidenze mi hanno portato a insegnare dopo aver lavorato per tanto tempo nel sociale. Gli studenti sono, senza ombra di dubbio, la linfa vitale del mio lavoro. Gli studenti: tutti; ognuno; ciascuno. Il liceo è sicuramente il periodo più forte da un punto di vista educativo e formativo. Tutto passa attraverso la relazione, anche le lezioni. Ed è per questo che ogni volta che uno studente mi sfugge da un punto relazionale e non riesco a trovare la chiave di accesso al suo mondo, per me è una sconfitta. La relazione è il primo gradino da affrontare per costruire le lezioni. E se in classe non si forma quella bolla magica, sotto la quale si cammina insieme, allora il senso si perde. Ma quando la magia avviene il mio lavoro è il più bello del mondo!

Boore: sì, ad oggi sono orgogliosa del mio lavoro. Tuttavia, ritengo che spesso sia sottovalutato, non solo nella società, ma anche nel campo dell'istruzione. Nonostante questo, posso garantire che questo lavoro è una fonte di grande soddisfazione personale per me. Mi arricchisce emotivamente ed è incredibilmente gratificante vedere i miei studenti crescere e progredire nel corso del tempo. La capacità di influenzare positivamente le vite dei miei studenti è una delle migliori ricompense che questa professione mi offre. :)

Zannotti: sono molto fiera del lavoro che faccio.

Solimei: sinceramente sì, sono fiero del lavoro che faccio oggi perché sono fiero dei ragazzi a cui insegno che nonostante li possa vedere poco stanno progredendo giorno dopo giorno come studenti e come persone.

Hanno partecipato alla stesura di questo numero:

Redattori:

Diego Angelucci
Giulia Ausania
Gianluca Baglioni
Vojtech Bronk
Iacopo Cinti
Marco Costantini
Lucrezia Culla
Costantino Diana
Giulio Gravina
Francesco Josè La Rocca
Luca Martinez German
Leonardo Menenti
Simone Nieddu
Matteo Pellegrino
Christian Popa
Simone Ricci
Pietro Tomassetti
Tommaso Turco
Francesco Vita

Segreteria di redazione:

Diego Angelucci
Costantino Diana
Giulio Gravina
Leonardo Menenti

Grafica e illustrazioni:

Giulia Ausania
Laura Varano

Per info potete scrivere all'indirizzo email:
caleidoscopio.redazione@gmail.com



Scuola Pontificia Pio IX
Fratelli di Nostra Signora della Misericordia
Scuola Paritaria
Via dei Cavalieri del Santo Sepolcro 1 - 00193 Roma